RB168,657

Presented to the
LIBRARY of the
UNIVERSITY OF TORONTO
by

Prof. Stillman Drake

STILLMAN DRAKE

Digitized by the Internet Archive
in 2024 with funding from
University of Toronto

https://archive.org/details/narrazionedellam00chia

NARRAZIONE
DELLA MORTE
DI S. GIO. BATISTA.

Poemetto

DI GABRIELLO
CHIABRERA.

AL SERENISSIMO GRAN DVCA
di Toſcana ſuo Signore.

IN FIORENZA
Nella Stamperia de' GIVNTI, 1602.
Con licenza de' Superiori.

SPIRTO, che ſu nel Cielo almo riſplendi
D'aurea corona, e di ſtellato manto
Veſti le piume ſempiterne, e ſcendi
Qui doue humil del gran Battiſta io canto;
E dimmi tu, ch'ogni ſecreto intendi,
Come più, ch'altro glorioſo, e ſanto
Il produceſſe in pria l'aluo materno
Con alta proua di fauore eterno.

Come tra folti boſchi ei ſi naſcoſe
Si preſe il mondo ſcelerato à ſchiuo;
Come il nudrir ne le magion ſeluoſe
Mele e locuſte, e diſetollo il riuo;
Verace precurſor, genti ritroſe
Popol peruerſo, e di giuſtizia priuo
Con ſaggi detti a la pietate acceſe,
E'l vero agnel di DIO lor fe paleſe.

Ma se l'opre di lui, che'n bel sereno
Con fama eterna ad hora ad hor sen vanno,
Ne vuoi sue glorie raccontarmi a pieno,
Che del occaso pauentar non sanno;
Narrami il pregio de la morte almeno,
Eterna infamia al Galileo tiranno,
Che da rie danze lusingato, e vinto
Mirar sofferse il si gran Santo estinto.

E tù, per cui d'Italia il nome altero
Hor più sen và per l'vniuerso, aita
Porgi gran Ferdinando al gran pensero.
Ch'a superno Elicona oggi m'inuita;
A te ricorro; & è ragion s'io spero;
Che per l'alta bontà, che'n te s'addita,
Oue d'alcun celeste odi le lodi
Del vanto suo più che del proprio godi.

Mentre del Redentor giuano sparsi
Per Siria i pregi, anzi Satan s'vniro
Dentro da i regni tenebrosi, & arsi
I rei ministri d'immortal martiro,
Da quegli iniqui egli bramò contarsi
L'humane colpe, lor souran desiro,
E quanto fosse essaminar volea
Ver DIO la terra peccatrice, e rea.

Aspri demon da gli emisperi Eoi,
La, doue lampi d'or l'alba diffonde,
E di là, doue stanco i destrier suoi
Febo nel grembo di Nettuno asconde,
Erano apparsi, & onde Nilo i tuoi
Alti principij manifesti, & onde
Borea gonfio le gote, autor di gielo
Moue soffiando, e rasserena il Cielo.

Giù negli orridi abissi, oltra Acheronte,
Oltra i nembi di Stige, atra palude,
Stansi i regni di Dite, e Flegetonte
I varchi attorno innauigabil chiude;
Furie d'angui, e di tosco irte la fronte
Vegghian mai sempre trascorrendo, e crude
D'acuti ferri ambe le palme armate
Vietano indi fuggir l'alme dannate.

Per entro assorbe, e ribombando incende
Alto bollor d'atroce fiamma eterna,
Ma la nel mezzo apresi tetra, e fende
L'inestinguibil campo ampia cauerna;
Tanto fra balze, e precipitij scende,
(Duro a pensarsi) la spelonca inferna
Quanto nel gran sentier gira distante
Dal volto de la terra il Ciel stellante.

De l'ima

De l'ima tomba ne l'orribil fondo
D'Erebo è il centro, e fieri tuoni, e venti
Scuotonlo intorno, e di sozzure immondo
Il tempestano ogn'hor piogge bollenti,
Ombra caliginosa, orror profondo
Quegli antri ingombra d'ogni luce spenti,
Se non dan lume al formidabil loco
Sulfurei lampi di funereo foco.

Quiui empio, atroce oltra l'human pensiero
Sotto giogo immortal d'arse catene
Sedeasi il Re del condannato impero
Anch'ei dannato ad ineffabil pene;
E quiui in riguardar del popol nero
I seggi oscuri, e le spelonche piene,
Ch'vdir volesse ei con la man fe chiaro,
Onde alto grido le crude alme alzaro.

Ciascun s'auanza, e con alteri accenti
Narraua istoria di mortali errori,
Diceansi colpe di disdegni ardenti,
E larghi essempi di lasciui amori,
Spietati oltraggi di superbe menti,
Rapine ingorde degli altrui tesori,
E tanti rubellanti al Re celeste
Di bassa plebe, & honorate teste.

Quando infiniti le diuine offese
Già dispiegate hauean come suoi vanti
Leuossi vn mostro; e che sourane imprese
Contar douesse egli facea sembianti,
Da l'arsa fronte, e da le guancie accese
Disgombrò con furor gli angui fischianti,
E da le labbra di rio tosco asperse,
E su l'orrido tergo ei gli cosperse.

Poi del Tartareo Rè fatto bramoso
D'vdirlo inchina il portentoso aspetto,
Al fin con mugghio orribile odioso
Sospinse il suon del infiammato petto;
Giusto è, ch'alter sen vada, e glorioso
Ciascun di quei, che'nfino ad hora han detto;
Certo di gloria, e d'ogni honor son degni
Tante alme han tratte a tanti falli indegni.

Hor me, ciò, ch'io dirò non sol rischiari
E te, c'hai di noi tutti alto gouerno,
Ma sia gran specchio, oue mirando impari
Immense colpe suscitar l'inferno;
O degno, a cui nel mondo ergansi altari,
Grande di Dite regnatore eterno,
Già d'antichi parenti attorno a l'acque
Del Galileo Giordano vn fanciul nacque.

Ne solo

Ne ſolo fu per la canuta etade
Mal vſa in terra a generar famiglia,
Ma pur per altro a le giudee contrade
Il natal di coſtui gran merauiglia;
Crebbe co gli anni, e ſempre a la bontade,
E fiſſe a la virtute hebbe le ciglia,
E ſempre volſe ad ogni calle il tergo,
Che lunge andaſſe dal celeſte albergo.

Schifo del vulgo, e de la nobil gente
Eleſſe tra foreſte ermo ſoggiorno,
Oue il ſolean nudrir l'onda corrente
E le dure herbe, ch'egli hauea d'intorno;
E ſempre o pur gelato, o pur ardente
Per la varia ſtagion volgeſſe il giorno,
Egli amò ricoprirſi i membri ignudi
Con peli di Camello iſpidi, e crudi.

Così romito in volontarij affanni,
Tra caldisſimi preghi a DIO coſparſi
Scherniua il mondo, e da ſuoi tanti inganni
Puro, e candido al Ciel ſeppe ſerbarſi,
Ma peruenuto in ſul bel fior degli anni
A cupidi occhi altrui volle moſtrarſi
Lungo il Giordano, e col feruor de i detti
Empiea di zelo, e di giuſtitia i petti.

Corſe

Corse la fama sì, ch'a schiere, à schiere
Se ne giua appo lui gente infinita,
Turbe vaghe de l'or, turbe guerriere,
E tutte a non perir chiedeano aita;
Egli hor con piane voci, hor con seuere
Correggea di ciascun l'ingiusta vita,
E gl'inuiaua à gli stellanti chiostri,
Gran struggitor di quest'imperij nostri.

Quì sul pensier di così graue offesa,
Che far doueasi? a che voltarsi il core?
Vergogna vniuersal non far contesa,
Ma per contesa fargli onde il valore?
Pur doue trauagliosa è più l'impresa,
Iui impiegarsi è più viuace honore;
Quinci ingiurie si graui io mal sostenni,
E per tal modo a vendicar men venni.

Di mille colpe, e mille vitij vinto
Galilea fieramente occupa Erode,
Et ogni amor verso il fratello estinto
Di lui pur viuo la consorte ei gode;
A costei di beltà pregio non finto,
E vien di leggiadria non falsa lode;
Pur a lei di più gratia empio il sembiante,
Perch'ella di più foco empia l'amante.

Quinci mai ſempre dal ſuo volto ei pende,
E con tal forza quei begli occhi ammira,
Che ciò, ch'ella vna volta à bramar prende
Più che ſua propria vita egli deſira;
Fama per la Giudea le piume ſtende,
E ſonando per Siria ſi ragira,
E tra cotanti popoli veloce
Meſſaggiera del vero alza la voce.

Tutto ingombroßi di diſdegno il petto
Giouanni, il gran nemico, onde io ragiono,
Che per altro il Battiſta anco vien detto,
E di tal fama egli infiammoßi al ſuono;
Vienſene del Tiranno anzi il coſpetto,
E non conſente à l'amator perdono,
Ma l'acerbe ſue fiamme aſpro corregge
E contra il ſuo fallir ſpiega la legge.

In ſu quel punto ire diffondo eſtreme
Entro il cor dè la donna aſpra, e ſdegnoſa,
E nel feruido rege agito inſieme
Confuſa di furor fiamma amoroſa;
Per voi qui di gioir non ha più ſpeme,
Vile hom voſtri diletti offendere oſa?
La maeſtà real certo è ſchernita,
Se come ſcelerata altri l'addita.

In si fatti pensier tanto infiammaro
Per se medesme le vaghezze crude,
Che dentro Macheronte al fin fermaro
Incatenata la si gran virtude;
Et hor, che tolto al Ciel lucido, e chiaro
Come morto tra viui ei si rinchiude,
Proui se sà con quel suo spirto ardente
Da regni nostri allontanar la gente.

Non purgherà gl'iniqui altrui costumi,
I gran pregi del Ciel non farà conti,
Non scorgerà gli erranti, e dentro i fiumi
Battezzator non lauerà le fronti;
Così tra fiamme, e tra sulfurei fumi
A negri spirti egli dicea, che pronti
Alzaro stridi di furore interno,
Onde altamente rimugghiò l'inferno.

Non suona si sù l'arenose sponde
Quando per l'alto Ciel vien, che si sdegni
E porti guerra d'Anfitrite a l'onde
Borea, signor de gl'Iperborei regni,
Come per l'ampio inferno si diffonde
Il confuso stridor de i mostri indegni,
Fin che col guardo, e con la destra espresse
Il crudo Re, ch'ei fauellar volesse.

Ratto ogni mostro al'hor per le mal nate
Tombe d'Auerno, region tremende,
Premendo i gridi, e l'empie rabbie vsate
Intento à gli atti del gran mostro attende;
E frenando per via l'onde infocate
Cheto Acheronte, e Flegetonte scende,
E stan di Stige le scure acque immote,
Ne per l'Erebo immenso ombra si scuote.

Qual su l'aspra stagion, ch'al Sole auuersa
Mette a freno col giel l'onde correnti,
Corron per l'aria d'atri orror cosperſa
Orribile ad vdir; fulmini ardenti;
Tal per quei mondi sconsolati ei versa
Alto rimbombo di temuti accenti,
Si prorompe tonando ogni suo detto
Da gl'antri informi del terribil petto.

Non fia giamai ch'eterna gloria io neghi
Al chiaro oprar di vostra gran virtute,
Poi ch'è ver, che si pronta ella s'impieghi
Del mondo contra l'immortal salute;
Hor le penne ciascun per l'aria spieghi,
Ne s'incontri sudor, che si rifiute,
Perche gli homini auuampi empio desio
E spargan ciechi il creator d'oblio.

De l'altezza del Ciel son fatti degni,
Nostro antico soggiorno; ah rimembranza,
Onde ciascun s'innaspri, onde si sdegni,
Onde infiammi ciascun sua gran possanza;
Popolo non mai stanco a vostri regni
Per questa sola via pregio s'auanza,
Rapir, predar l'anime humane, e trarle
Nel centro in fiamma atroce, e tormentarle.

Che se per gran destin foste costretti
Gli eterei campi abbandonare a lhora,
Hora è gloria di voi farli negletti,
Fargli deserti impouerirgli ognhora;
A l'altezza del Ciel gli homini eletti?
Ne l'altezza del Ciel faran dimora?
Vn si fatto pensier non vi tormenta?
Ah per vostra virtù non si consenta.

Sudate à l'opra ogni mortale a pieno
Essere iniquo per vostra arte impari;
Di tetra inuidia loro empiete il seno,
Fategli inghiottitor, fategli auari,
Lascino sciolto a la superbia il freno,
Incontra l'ira lor non sian ripari,
E dentro incendio di danniato amore,
E d'infame lußuria arda ogni core.

E tu fedel, per le cui man si spinse
Quel gran Battista à la prigion oscura
Fa si ch'ei pera, e chi colà lo strinse
L'estingua ancor, tosto che puoi procura;
Pensa ch'Elia, che Gieremia s'estinse,
Ne prouò Zaccaria men rea ventura,
Gl'essempi il tuo furor rendan più forte,
Il vero stratio de nemici è morte.

Tal commandaua, e d'ognintorno ha stese
Per mille bocche abominati orrori,
Lezzo mortal, nubi di pece accese,
Solfi infocati, e tenebrati ardori;
Poi trascorrendo a raddoppiare ei prese
Su l'alme iui sommerse aspri dolori
Sforzando i mostri a rinforzar su gli empi
L'alte miserie, e gl'innefabil scempi.

Ma degli iniqui il numeroso stuolo
Scelto per guerreggiar gli egri mortali
Sorge nel mondo, e l'vno, e l'altro polo
Cercando vanno, eccitator di mali;
Quali veggiam, s'austro dispiega il volo
Trascorrer nubi tenebrose, tali
Tetre le squadre scelerate, e rie
Van trasuolando per l'aeree vie.

A varia parte su tartarei vanni
Moue la peste in varie forme ascosa;
Ma quel persecutor del gran Giouanni
Nel regio albergo in Macheronte posa;
Iui sueglia le'nsidie, iui gl'inganni
Ognhora à rifrescar fiamma amorosa
Ne l'arso Erode, e di sua donna in seno
Riuersa di timor strano veneno.

Quando da l'Oceano il dì si desta,
Et à viuenti lo splendor comparte,
Ei lor gli spirti, & i pensieri infesta
Per mille guise d'insensibile arte;
Poi quando Febo i rai de l'aurea testa
Laua ne l'onde, e che dal Ciel diparte
Con imagini finte ei s'appresenta,
E moue sogni, & ambedue tormenta.

Tanto d'acute frodi il fertil petto
Andò scotendo, e tanti modi ei tenne,
Ch'al disiato, e scelerato effetto
In breue spatio il suo pensier peruenne;
Tu, c'hai ne l'alto Cielo almo ricetto
Musa dì ciò, che fosse, e come auuenne,
E largamente i gran martir fa noti
Del Santo eccelso à popoli deuoti.

In quella parte, che lasciando l'anno
Il ghiaccio a tergo primauera adduce
Sorgeua il dì, ch'al Galileo tiranno
Nacque de l'aureo Sol la prima luce;
Di ciò veloci meßaggier sen vanno;
Perche bramoso ogni fedel s'induce
A la memoria celebrar giocondo
Del dì, che'l suo signor sen venne al mondo.

Quinci per le città giorni festosi
Gridano bando a l'odiose liti,
E su cetere d'or canti amorosi
Fanno a le danze giouenili inuiti:
Ne suda falciator su prati herbosi,
Ne su per colli sfrondator di viti,
E non fanno mugghiar canne pungenti
Sotto fier giogo gli aratori armenti.

Ma verso Macheronte, oue dimora
A l'hor d'Erode la superba altezza
Vanno gli altier, cui nobiltate honora,
O pur ne le cui man splende ricchezza;
E son dal Re, che per letizia a l'hora
Ciascuno accolto dolcemente apprezza
Lor fatte trapaßar l'albe, e le sere
Con varie pompe di gentil piacere.

Hor giù

Hor giù per entro il ſen d'humide valli
Predanſi belue, hor ſu le cime alpine,
Hor per l'ampiezza degl'aerij calli
Fa peregrino aſtor vaghe rapine;
Hor con vere armi ſu leggier caualli
Danſi battaglie ſimulate, al fine
Pongli a conuito ſotto nobil tetti
Ammirabil magion de ſuoi diletti.

Cinta di viuo fonte, onde diſcende
Onda mormoratrice in ſuo viaggio
S'erge foreſta, che del Sol contende
Ne l'anno ardente iui l'entrata al raggio;
Doppio ſentier, che s'interſeca fende
In quattro parti il bello orror ſeluaggio,
E di belle acque criſtalline, e chiare
Ha ciaſcuna nel grembo vn picciol mare.

De più candidi gigli erra veſtita
Turba di cigni per quei campi ondoſi,
E co muſici colli al canto inuita
Fra l'elci negre i roſignoli aſcoſi;
Ma quei larghi ſentieri, onde è partita
La freſca ſelua, ſe ne vanno ombroſi
E ricchi d'acqua con bollor gelato
A terminarſi in ſpatioſo prato.

Ne l'ampio ſen del verdeggiante piano,
Che laſcia in proua gli ſmeraldi oſcuri
Siede palagio, e fiammeggiar lontano
Porfidi il fanno; onde ha coperti i muri;
Son le cornici ſue marmo affricano,
L'ampie feneſtre d'alabaſtri puri,
La porta fra colonne, alto lauoro,
Fuſe di bronzo, & illuſtrate d'oro.

Su ſalda baſe da la deſtra ha l'empio,
Già parte di gran monte, iui gigante,
Ch'erſe la mole, condennato eſſempio,
Con mente ſi ſuperba al Ciel ſtellante;
Da la ſiniſtra il non minor, che ſcempio
Gia minacciaua ad Iſrael tremante,
E ſteſo in Terebinto empieo la valle
Con le gran braccia, e con l'immenſe ſpalle.

Per ſi gran varco in laſtricata corte
Di duriſſima ſelce altri ſen viene,
Che ſu colonne di diaſpro forte
Grandiſſimi di loggie archi ſoſtiene;
E quinci tra fulgor d'aurate porte
Entraſi a paſſeggiar ſale terrene,
Sale, ch'ognhor le peregrine ciglia
Empiono in rimirar di merauiglia.

Di ſublime pennel dedalea cura
Sparſe intorno a le volte alto ornamento,
E d'alabaſtro, e d'or, noua pittura
D'alteri fregi adorna il pauimento;
Era quiui a mirar, come s'indura
Per tante proue ne l'ebreo tormento,
E come in grembo a l'Eritreo ſpumoſo
Suoi regni affonda Faraon ritroſo.

Intrepido Mosè la deſtra ſtende,
Et orribile il Nil ſangue funeſta,
Stende la deſtra, e giù da l'alto ſcende
Micidial d'ogni animal tempeſta;
Miraſi il Sol, ch'a l'vniuerſo ſplende,
E ch'a l'Egitto pur raggio non preſta,
Ma con fier nembi ſu quella aria ſiede
Cimeria notte; il Canopeo non crede.

Et ecco orrendo il ripercote a l'hora
Il gran monarca de guerrier ſtellanti,
E per quegli ampi regni in picciola hora,
Ogni magion, faſsi magion di pianti;
Iui non ſcorge al ritornar l'aurora
Se non meſtizia, e di pietà ſembianti,
Non ſcorge vn occhio ſol, ch'alto non pianga,
Ne man, che di dolor chiome non franga.

Lieto Iſrael per ſolitaria ſponda
Co duci intanto a libertà ſen giua,
Armato l'orme Faraon ſeconda,
E de l'Arabo golfo il giunge in riua;
Entraui il ſeme d'Abraamo, e l'onda
Aſciutto varco a lor veſtigi apriua;
Perſegue Egitto le fuggenti ſpalle,
E procella il ſommerge a mezo il calle.

Il Rege, i Duci, le falangi ſpente
Son de turbini preda; onda crudele
Armi, deſtrieri, e rote; onda fremente
Aßorbe alti lamenti, alte querele;
Ma voi ſul braccio del ſignor poſſente,
Ma voi greggia di DIO, gente fedele
Alzando canti in ſu la turba oppreſſa
Gite a fruir la region promeſſa.

Così la pena del tiranno acerba,
Il mare, i monti, la foreſta, i fiumi
Per modo il colmo de la ſtanza ſerba,
Che ſembrano ſpirar tra l'ombre, e i lumi;
Ne men ricchezza oltra il penſier ſuperba,
Racchiuſi in fila d'or ſatei proffumi
Con bel trapunto di meonie ſete,
Pompoſamente adombra ogni parete.

Nel

Nel mezo cinta di be seggi aurati
Mensa è di cedro, che soaue spira,
E su serico drappo ha lin spiegati
Testi per per man di tessitrice sira;
Soura lei risplendean vasi gemmati,
Dilettoso stupor di chi gli mira,
Pien d'amabili cibi in più maniere,
Ne conuiti reali esche primiere.

Son cento à riuersar d'herbe più care
Su l'altrui mani distillati humori,
E cento a rasciugar quelle onde chiare
Con bianche tele, e peregrini odori;
Et ecco al hor, ch'iui chiamato appare
Erode in ostri risplendente, & ori
Con lungo manto di lauori egregi,
E con corona in testa, vso di regi.

Seconda il tergo suo schiera infinita,
Illustre fior di caualier, gioiosa
Ne gli atti, e ne sembianti, e si vestita,
Che non men, che gioconda era pomposa;
Primo, e soletto il Re terge le dita
De l'odorifera onda, indi si posa
Eccelsamente in solitaria sede;
Da lui remoto alquanto ogni altro siede.

Alhor nobile gente, ognuno adorno
I regij cochi a ritrouar s'affretta,
E fan con vario cibo indi ritorno
Con dito sì, ch'ogni appetito alletta;
E non men porta nobil gente attorno
In lucido cristal vendemmia eletta,
Che le sembianze altrui renda serene,
E di viua allegrezza empia le vene.

Odonsi pronti a raddolcir le menti
Con soaue armonia suoni diuersi,
E spargono fra lor musici accenti
Scelti cantor di celebrati versi;
Ma tenne a le sue note i cori intenti
Più viuamente vn, che di pel cosparsi
Non hauea i labbri giouinetti ancora,
E di fulgide rose il volto infiora.

A le corde gentil d'eburnea lira
Comanda con bello arco, e con tale arte
Dal petto giouenil la voce spira,
Che dolcezza di Cielo altrui comparte;
Non così Filomena, oue sospira
Iti iterando infra le frondi sparte
Lusinga il Ciel con gli ammirabil pianti,
Come egli iui ogni cor con questi canti.

Quando

Quando per fiera inuidia alto furore
A ſpegner valſe natural pietate,
Si ch'a tanti fratei ſofferſe il core
Vender Gioſeffo in ſu la freſca etate;
Al hor dal ſuo bel volto vſcia ſplendore
Si celeſte di grazia, e di beltate,
Che ſeco in paragon furo men degni
Quanti n'hauea ne Paretonij regni

Quinci in mirarlo d'amoroſa pena
Ogni donzella ſcolorì l'aſpetto,
E raccogliendo ardor per ogni vena
Sentia nouo martir, nouo diletto;
Ma più dura, ch'ogni altra hebbe catena
Al collo intorno, e trapaßò nel petto
Inuiſibilemente vn ſtral più forte
A la gentil del ſuo ſignor conſorte.

Oh come atroce conturbò ſua mente,
Oh come l'agitò l'egro penſiero?
Oh come venne inferma, e come ardente
Al primo incontro, & al guardar primero?
Non è l'afflitta a ſofferir poſſente
Che ſi volga ne l'alto vn giorno intero
E ch'ella intenta il bello Ebreo non miri,
Ne laßa il po mirar, che non ſoſpiri.

Poi quando per lo Ciel notte distende
L'ombra nemica a sfortunati amanti,
Pur vn punto di sonno ella non prende,
Si versa da begli occhi vn mar di pianti,
Alhor da lunge i cari detti intende,
E da lunge vagheggia i bei sembianti,
E per guise infinite il si figura,
E cresce fiamme a l'amorosa cura.

Cosi predata da pensier, che cieco
A lei va per le vene al core intorno,
Tu pena sua, tu suo piacer l'hai teco,
Tu sul venir, tu sul partir del giorno;
Volge in petto souente alhor che seco
Suol far dimora il giouinetto adorno,
Gl'incendij palesargli, onde s'affanna,
Indi i consigli suoi mesta condanna.

Struggesi intanto, e de begli occhi i rai
Rider non san, ne le serene ciglia,
E son le rose dileguate homai,
Onde la guancia rilucea vermiglia,
Pur alcun scampo ricercando a guai
Con amoroso ardir si riconsiglia,
E chiusa in loco solitario chiama
Soletta la beltà, che cotanto ama

Iui pen-

Iui pensosa, e di suo stato incerta
Abbassa il volto hora infocato, hor bianco,
E vuol pregar, ma ne la bocca aperta
Langue la voce, e su l'vscir vien manco;
Gran segno al fin di passion sofferta;
Rompe vn sospir dal trauaglioso fianco,
E per l'orme di quello alza infelice
La fredda lingua palpitando, e dice.

Non più t'affligga di Giudea pensero,
O rimembranza di Sion molesta
Poi, ch'alta sorte ne l'Egizio Impero
Somma per te felicitate appresta;
Quanto tesor, quanto di pregio altero
Non gode altroue coronata testa,
Tanto ne nostri alberghi a ciascuna hora,
Negar nol puoi; tua giouinezza honora.

Hor perche lieta, e tra mortali a pieno
Passi l'etate in sul fiorir contenta,
Corri fra queste braccia in questo seno
E di mia vita possessor diuenta;
Ne tiensi ardente in quel parlare à freno,
Che verso il collo amato ella s'auuenta;
Ma Giuseppe di marmo il cor mantenne,
E per indi fuggir mise le penne.

Così la gloria con ſoaui note
Del bono Ebreo rinouellaua eterna,
E ſecondo la man, che la percote
La cetra hora alto, & hora baſſo alterna;
Ne ceſsò di cantar, come ſi ſcuote
La donna à colpi di ſua furia interna,
E come d'ira, e di dolor confuſa,
Fatta nemica il già diletto accuſa.

In ſu quel punto per gli alberghi aurati
Del gran Rege al coſpetto ecco apparia
Per mani induſtri, e per induſtri fiati
A di nouo allegrarlo alma armonia;
Quattro muſici in pria boſsi forati
Di ſpirto empiean, ch'vbidiente vſcia,
E quattro diffondean dolce diletto,
Parto de l'arpe, ch'eſsi hauean ſul petto.

Quattro ſeguian, le cui ſiniſtre dita
Van ſu le corde a viuoloni d'oro,
E d'arco eburno l'altra man fornita
I canti tempra, & i ſilentij loro;
Schiera, che d'oro inſino a piè guernita,
E pur ſuccinta d'or l'aureo lauoro
Tarda mouea le reuerenti piante
Innanzi a donna di real ſembiante.

E coſtei,

E costei, che ne vien l'altera figlia
De l'iniqua cognata al Re diletta,
Vergine di beltà gran merauiglia
Si tutti i cor soauemente alletta;
Vermiglia il volto, e da le negre ciglia
Pur il suo chiaro sguardo arde, e saetta,
E sempre, o ch'ella il posi, o ch'ella il giri
Ammirabile riso iui rimiri.

Le labbra di rubin, ch'almo diffonde
Per l'aria lampi di bello ostro ardenti
Perle chiudean, che le gangetiche onde
Perle non san nudrir tanto lucenti;
E neue, d'Appenin che su le sponde
Senza offesa caddeo d'humidi venti
Perde suo pregio, e'n paragon vien meno
Con la bianchezza de l'eburneo seno.

Quale in nembi dipinti apparir fuori
Suole alba nunzia de l'amabil giorno,
Tal apparue costei tra bei colori
Di varij veli, ch'ella hauea dintorno;
Testi in candida seta argenti, & ori
Facean la gonna, e di smeraldi adorno
L'aria di ricchi raggi il lembo empiea,
Ne basso più, che sul tallon scendea.

Graue di ſmalti in fulgido or coſperſi
  Stringe l'ampiezza de la nobil veſta
  Cinto, ch'a fianchi intorno era à vederſi
  Qual Iri, che da Ciel ſgombri tempeſta;
  E d'odorifera onda i crini aſperſi
  Serpeggiando ne van ſu l'aurea teſta,
  Oue ſazia di gemme era ghirlanda,
  Che l'Inda Teti, e l'Eritrea ne manda.

Lungo monil, ben ſingolar teſoro,
  Gira al collo d'auorio, onde diſcende
  Gemma, che per ricchezza, e per lauoro
  Quaſi lampa febea nel ſen le ſplende;
  Ne men lucide perle in anel d'oro
  A l'orecchie di roſe ella s'appende,
  E d'ambedue le man, pompa infinita,
  Pur con gemme de l'India orna le dita.

Tal entro ſpoglie peregrine auuolta,
  E di beltate a deità ſembiante
  Mouea danzando, e ſtudioſa aſcolta
  Le leggi, che'l bel ſuon detta à le piante;
  Quinci leggiadra ella ſi gira in volta,
  Hor cede indietro, hora traſcorre auante,
  Hora inchina corteſe, hora ſdegnoſa
  Riuolge il tergo, hora s'affretta, hor poſa.

Tal

Tal da regni tal hor de l'Occidente
Rimiriam ſu l'april Zeffiro a ſera
Per giocondo ſeren d'aria lucente
Mouerſi in tranquilliſsima carriera;
Tal poi ſu prati il rimiriam corrente
Illuſtrando gli honor di primauera
Con nuoui ſcherzi in fra l'herbette nuoue
Di ſua velocità far varie proue.

La nobil turba, ch'a begli atti attende
Si viuace diletto indi raccoglie,
Che da quei moti tutta immobil pende
Ne guardo piega, ne ſoſpir diſcioglie;
Ma l'alta danzatrice, oue comprende
Quaſi del ciglio altrui paghe le voglie
Dal ballo ceſſa, e faſsi al Re vicina,
E ſi gli dice humilemente inchina.

Sommo ſignor, ſi diſiato giorno
Non fia, ch'al viuer tuo l'età rinoui,
Ch'ogni affanno de tuoi non ſgombri intorno,
E ſempre l'alme lor liete non troui;
Ma pur ſoura ciaſcuno al ſuo ritorno
Io conuien, che nel cor dolcezza proui,
E che per ogni via con lieti ſegni
Mio gran piacer manifeſtar m'ingegni.

Hor cento volte a la real tua vita,
Ei risorga dal mar chiaro, e sereno,
Ne mai si veggia stanco à la partita
Colmo lasciarti d'allegrezza il seno;
Qui la luce degli occhi alma infinita
A terra inchina, e bel roßor non meno
Soura il candido volto ella dispiega
Pur vergognando, e le ginocchia piega.

Il Re, ch'udendo singolar dolcezza
Trasse de saggi detti, il guardo intento
Ferma ne l'ammirabile bellezza
E lieto scioglie cotai note al vento;
Vergine del mio cor somma vaghezza,
Vergine de miei regni alto ornamento
Soura ognuno a ragion bramosa sei
De miei lunghi anni, e de gl'imperij miei.

Che mentre a la mia vita il corsò auanza,
E tra l'aure del Ciel l'alma respira
Sempre fia di mia reggia ogni possanza
Pronta a fornir ciò, che'l tuo cor desira;
Meco non disperar nulla speranza,
Di questi scettri ad ogni parte aspira;
E s'è con froda, e s'è mia fe mentita,
Dura m'aspetti, e miserabil vita.

Tanto Erode le parla; ella repente
Per lo gaudio del cor via più serena
Rassembrò di Ciprigna in Oriente
L'Idalia luce, che'l bel dì ne mena;
Sfauilla il minio sù le labbra ardente,
E l'infocato sguardo arde, e balena,
E su le guancie per candor neuose
Aprono accese in più beltà le rose.

Tal del Tiranno a l'ammirabil sede
Piegasi reuerente, indi s'affretta
A colà por tra ricche stanze il piede
Oue la madre i suoi ritorni aspetta;
Et ella da vicin prima non vede
La tanto a se venir cara, e diletta,
Che tragge de l'albergo in su le soglie,
E con l'aperte braccia in sen l'accoglie.

Colma di feruentissimo desio
Baci le porge, e nel baciar le dice,
Su la fronte gioconda hor che leggo io
Da più gioconda far la genitrice?
O gloria, o pregio altier del grembo mio,
O de le nozze mie parto felice
A che del tuo piacer pur meco taci?
E la stringeua, e le doppiaua i baci.

Ella

Ella ne gli occhi di beltà splendore
Affina, e lieta ne saetta i rai,
E dice, Io fei vedermi al mio signore,
E per lui dilettar vaga danzai;
Fui fortunata sì, che'l regio core
Tanto per tempo alcun non vinsi mai,
Ne mai tanto gioir gli misi in petto,
E proua alta mi diè del suo diletto.

Ogni mia voglia, ogni desir; del regno
Non picciol parte egli m'offerse ancora;
E giurando affermollo; hor quale è degno
Far prego al Re, che'n modo tal m'honora?
Duro mostro d'inferno al tuo disdegno
Tanto opportuna non perdesti l'hora,
Che sul fornir de l'aspettata voce
A la madre agitasti il cor feroce.

Subito giù nel sen nouo spauento
A l'empia donna il rio demon cosparse,
E d'ira, e di furore in vn momento
Orribil fiamma suscitando, ei l'arse;
Quinci ebbra gli occhi di veneno, al vento
L'orrida chioma, e rabuffata sparse;
E sparsa di liuori ambe le gote
Il Cielo empieo d'abomineuol note.

Deh,

Deh, stridendo dicea, fiamma funesta
Mi strugga in polue, o di fier nembi inuolta,
Senza più lungo scorno atra tempesta,
Mè nel fondo del mar lasci sepolta;
Dunque io viurò perch'à la nobil testa
La corona reale hor mi sia tolta?
Ad ognun specchio? da ciascun schernita?
Peruerso Ciel, che mi ponesti in vita.

Meglio era pur tra le mondane genti
Non vscir vnqua à rimirar le stelle,
O sugger tosco di più rei serpenti
Quando latte mi dier l'empie mammelle.
Qui ne le proprie labbra imprime i denti
E l'irte chiome infuriata suelle,
E fissa in terra i torbidi occhi, e poi
Aprè in voce di pianto i dolor suoi.

Come in rinouellar l'ingiurie, e l'onte
Che mia possanza oltra ragion sostenne,
O come solleuar posso io la fronte
L'autor membrando, onde l'offesa auuenne?
Tu stessa il sai, che del Giordano il fonte
Abbandonando vn non so qual sen venne,
Che bagnaua le turbe entro a quelle acque,
Onde a lui del Batista il nome nacque.

Vile di ſtato, infra i miglior negletto,
Rozzo le membra, in volto aſpro, e ſeluaggio
Il mio col Re non ſeparabil letto
A biaſmar hebbe, hebbe a dannar coraggio;
Io ben di giuſto ſdegno acceſi il petto,
E moßi contra il temerario oltraggio,
E ſpegner volli il disfrenato ardire,
Ma tacque Erode, e venne lento a l'ire.

Solo a miei preghi ardenti, al mio cordoglio,
Al feruor de le lagrime diffuſe,
Per rintuzzargli il così ſtrano orgoglio
Tra ferri, e ceppi il traditor rinchiuſe;
Ma qual conforto, o ſecurtà raccoglio?
Se non fur l'empie labbra vnqua mai chiuſe
Anzi contra mio ſcettro; e mia corona
Gridando ognhor da le prigioni ei tuona?

Stanco non fia di rinouarmi guerra,
D'impiegare a mio ſtrazio ogni ſua frode,
D'annoiar con ſue ſtrida e Cielo, e terra,
Fin che di braccio non mi tragge Erode;
Figlia, ſe nel tuo cor pietà ſi ſerra
Odimi tu, poſcia, che'l Re non m'ode,
Mira il mio danno eſtremo, e di te ſteſſa,
Mira l'obbrobrio, e finalmente il ceßa.

Poi ch'ad ogni tua brama oggi secondo
Del signor nostro il giuramento hauesti,
Fa, che'l nemico fier si cacci in fondo,
Fa, che morendo d'oltraggiarne ei resti;
Per questo grembo, onde venisti al mondo,
Per questo petto, che primier suggesti,
Per gli baci, che'n fasce a donar t'hebbi,
Per le lunghe vigilie, onde ti crebbi.

Ella fra queste note alto dolore
E suon confuso di sospir trahea
Profondamente, e di pietate il core
Colma la figlia, e di stupor tacea;
Ma di quel suo tacer nuouo furore
La madre infiamma disdegnosa, e rea,
E con voce aspra, e con acceso aspetto
Si fatti accenti sospingea dal petto.

Forse non è ragion, ch'a te sospiri
Scampo cercando a mia fortuna indegna?
O pur forse è ragion, che tu mi miri
Colmar d'infamia, e che per gioco il tegna?
Erodiade lassa i tuoi martiri
Deh chi sarà, ch'a vendicar mai vegna?
S'auuien, ch'anzi tua figlia oggi tu pianga,
E ch'ella a pianti tuoi sorda rimanga?

Hor ſu da ceppi ſene ſorga, e franco
Ne noſtri imperi il mio nemico ſeggia,
E perche di deſir non venga manco
Me fatta infame, e diſcacciata ei veggia;
Altro auuerrà, che trapaßarmi il fianco?
E del mio ſangue funeſtar mia reggia?
O queſte membra tra più fier dirupi
Dare in paſto al digiun d'orſi, e di lupi?

Mentre ſi l'empia donna orribil freme,
L'infernal furia a la donzella in ſeno
Auuenta fiamma d'Acheronte, e inſieme
De gli angui, onde arma il crin ſtigio veneno;
Ratto quel moſtro da le parti eſtreme
Al cor le corre, e di furor l'ha pieno,
E l'agita feroce, e la confonde,
Si ch'ardendo, e ſtridendo ella riſponde.

Pera, pera il fellon; ſtrazio, tormento
Non l'abbandoni; l'eſſecrabil pera;
Ma tranquillati tu; perch'ei ſia ſpento
Faronne al Re mio debitor preghiera;
Indi il tergo riuolge; e'n vn momento
Troua il Tiranno; a rimirarſi fiera;
Lo ſguardo ha ſanguinoſo, il crin diſciolto,
E di tartareo fiel verdeggia il volto.

Subito,

Subito, ch'ella appar gran merauiglia
Del petto in fondo a quei baron discende,
E l'vno incontra l'altro a guardar piglia,
E ciascun cheto atrocità n'attende;
Ella al volto del Re drizza le ciglia,
Et a lui frettolosa il corsò stende,
E fatta da vicin con fronte oscura
Così gli parla oltra il deuer secura.

Diemisi qui; se regio cor non mente;
Troncato il teschio del Batista; e s'hora
Meco d'esser leal tuo cor si pente,
Mai non sarò senza cordoglio vn'hora.
Tanto l'aspra donzella; il Re dolente
Subito la sembianza discolora,
E china il guardo, e giù dal cor sospira,
Et in cose diuerse il pensier gira.

Ma pur del rio demon l'orribile arte,
E la fanciulla d'attristar timere,
E la fe data in così nobil parte
Nel dubbio assalto gli sforzaro il core;
Quinci a se con la man chiama Giassarte;
Huom vil, ma sua viltà crebbe in honore
Poi tra le regie guardie il Re l'elesse;
A costui suo fedel sua voglia espresse.

Vanne al Batista, oue prigion soggiorna,
Fa, che ratto a la morte iui ei si dia;
Et a questa mia cara indi ritorna
Col teschio, che di lui tanto desia;
Qui l'egra fronte di bei lumi adorna
Nuouo conforto a la donzella ria,
E dal giocondo sguardo ella balena,
Si nel riso del cor gli occhi serena.

Come veggiam, che rabellisce, e pura
Cintia sen corre intra i notturni orrori,
S'esce da nembo, ch'oltraggioso oscura
A le guancie d'argento i bei splendori,
Si sgombra a pien de la materna cura
Quella empia i raggi suoi vibra maggiori,
E tratte a caro fin l'empie speranze
Lo scandaloso piè rende a le danze.

Il fine del primo libro.